



Ricordi ed emozioni

di **Vincenzo Colledanchise**

Cinquanta anni fa e più, per quei ragazzi come me che abitavano lungo il viale che conduceva al convento, era impossibile non essere attratti dall'irresistibile richiamo di quell'affascinante luogo di culto abitato dalla piccola comunità di frati, non più di tre, con l'immane frate laico questuante. Il convento non era particolarmente grande, munito di una serie di piccole disadorne celle che si intervallavano per ognuno dei quattro corridoi che, al primo piano, giravano intorno al chiostro. Nel piano terra vi era una grande cucina e una cantina e, di fronte, un refettorio col grande adiacente salone riservato per le grandi occasioni o messo a disposizione per il festeggiamento di qualche matrimonio. All'esterno vi era un grande orto e giardino, con due stalle, una a ridosso della cucina e l'altra che fungeva da pollaio e piccionaia, isolata presso il grande cipresso. La vita che scandiva i giorni di quella comunità era semplice, dopo aver assolto agli impegni liturgici i frati si dedicavano allo studio o alla preghiera, ma anche all'intrattenimento e all'educazione dei ragazzi. I ragazzi più assidui partecipavano al coro per accompagnare melodiosamente le solenni novene, e nel contempo, facevano a turno i chierichetti. Io indossai per la prima volta la cotta di chierichetto che ero molto piccolo e solo perché grazie a quel ruolo mi era consentito giocare a biliardino o vedere la televisione, che quasi nessuno aveva in paese. Per poter essere pronto a servire la prima messa delle sei del mattino, mi fu consentito a me e Gaetano di dormire in una delle celle vuote. Solo che ero troppo piccolo per resistere la prima notte, da solo, a sopportare le grida isteriche di un vecchio frate affetto da arteriosclerosi e, soprattutto, intimorito per la visione di un teschio posto sopra il comodino che l'oscurità del chiostro rendeva ancor più tetro. Raggiunti poco dopo la cella di Gaetano e per alcuni anni dormimmo insieme in quella cella e insieme assolvevamo a tutte le numerose funzioni liturgiche.



**Fra Egidio Catalano
Metà Anni Cinquanta
(Archivio Giovanni Mascia)**

Il compito del chierichetto prima della riforma conciliare era importante perché non si limitava al puro servizio presso l'altare: era il solo preposto a recitare insieme all'officiante le formule liturgiche in latino, e dover salmodiare in quella lingua per me era un vero tormento. Molto seguite erano le novene dell'Incoronata, e particolarmente di S. Antonio, con la relativa festa solenne di giugno, allorché era un via vai frenetico di fedeli che si riversavano presso lo stupendo tussello di Fasciano ai cui piedi venivano poste le decine di ceste di panini benedetti da donare ai poveri. Curiosi erano i mille manifesti che la Commissione dei festeggiamenti con a capo Martinangelo faceva affiggere per le vie del paese con la scritta: "W S. Antonio - abbasso i peccati", "W S. Antonio - abbasso i bestemmiatori" ecc. Con la Quaresima, io attendevo ansioso il pio esercizio della Via Crucis, quando fra noi chierichetti si lottava per portare la pesante croce o il turibolo o una candela del piccolo corteo che sostava presso le varie stazioni. Ma nel periodo pasquale le funzioni erano particolarmente belle e, allorché si "legavano le campane" ci si portava per le vie del paese ad annunciare le funzioni con la tritacca. Subito dopo Pasqua si accompagnava il padre guardiano per la benedizione

delle case del viale del convento e per le masserie della campagna. Compito a volte arduo, quello di dover portare, per chilometri, con una mano il secchiello dell'acqua benedetta e nell'altra reggere il cesto delle uova che i contadini regalavano al frate, ma la fatica veniva ricompensata da dolci e liquori che ci venivano offerti in abbondanza dopo la benedizione delle abitazioni. Ogni anno, di solito a primavera, la comunità si destava per accogliere la visita solenne del Padre Provinciale. Le araldine ripulivano tutte le aree del convento non soggette a chiusura, mentre alcuni affezionati devoti approntavano un piccolo palco con poltrona dorata da dove avrebbe pronunciato il solenne discorso e impartita la benedizione l'illustre ospite. Si accoglieva il Ministro Provinciale fin dalle prime case e processionalmente lo si accompagnava fino al convento spalancandogli il portone di ingresso. Un chierichetto con la gran croce era posto a capo del corteo, con uno stuolo di altri chierichetti, seguivano le araldine con il loro stendardo e poi le numerose terziarie francescane con altro stendardo con addosso lo scapolare e, infine, la comunità dei frati con una rappresentanza municipale. Il Provinciale si fermava per tre giorni in convento per la sua visita alla comunità francescana. Una comunità



che puntualmente ogni tre anni il Capitolo provinciale provvedeva a rinnovare e, allora, erano fiumi di piante da parte delle bizzoche che si erano particolarmente affezionati ai frati e, penso che fosse lacerante anche da parte dei monaci separasi dai fedeli e affezionati devoti toresi. I ragazzi del convento non avevano una guida fissa spirituale, ma erano soggetti a continue variazioni legate ai continui trasferimenti dei frati. Si ricordano alcuni di essi veramente dotati di carisma nella guida dei giovani come, negli anni Sessanta, è stato certamente P. Mercurio Parziale, vero trasciatore e affabulatore. In convento il gruppo dei giovani era meno numeroso, ma molto attaccato a quel luogo, che, prima di essere catalizzatore dei bisogni spirituale era forte richiamo per il fascino o la semplice simpatia dei frati. Di pari vi gravitava un gruppuscolo di irriducibili adulti (Martinangelo Ferrara, Nicolino Fasciano, il falegname Ferrazano, e altri) dediti alle commissioni dei festeggiamenti dell'Incoronata o di S. Antonio, che prediligevano ritrovarsi immancabilmente nella cucina dei monaci, ma si prestavano anche per piccoli lavori di riparazione di ogni tipo, oltre che allestire stupendi "tusselli" e presepi in chiesa. Il televisore dei monaci era attrazione irresistibile per i ragazzi, ma anche utile ricatto per indurli a fare i chierichetti per le splendide solenni novene che si tenevano in convento. Ricordo molti rosari per "supplicare" il ritorno della corrente per continuare a visionare "Rin Tin

Tin". Spesso mi si consentiva di mangiare coi monaci poiché la generosità dei toresi permetteva al frate questuante di tornare sempre carico di ogni ben di Dio per l'irta salita del convento. A volte mi aiutavano anche a svolgere i compiti e, soprattutto, a istruirmi spiritualmente, seppure la forte testimonianza di vita di qualche frate pio era più convincente di ogni parola in tal senso. Molti ragazzi attratti dalla vita dei monaci alimentavano la loro vocazione a seguire lo stesso destino. Si passavano molte ore in quel magico ed edificante luogo e per le attività più disparate. Vi era una biblioteca fornita e tanti giochi. Vi circolavano numerose riviste. Si organizzavano molti pellegrinaggi. Nel coro del convento, intorno all'armonium, ho imparato ad amare la musica e il canto, mentre l'incanto del chiostro con i suoi semplici ma bei affreschi rimane in assoluto il mio luogo dell'animo. Della chiesa del convento saprei riconoscere il suo caratteristico inequivocabile odore fra mille altri odori, che non è suggestione del magico ricordo infantile o incanto nostalgico, ma pura familiarità di un luogo domestico. Oggi, che le circostanze avverse non permettono neanche di ritrovarsi nella chiesa parrocchiale del paese per il servizio liturgico, figurarsi se fosse possibile convincere i ragazzi abbandonare pizzerie e bar per frequentare oratorio e convento. Mancano i presupposti che invece hanno permesso a noi ragazzi degli anni Cinquanta e Sessanta di essere educati e discipli-

nati in tali ambiti, e mancano quelle magiche persone che, sapendosi donare, hanno permesso a noi di vivere di rendita non solo dal punto di vista religioso, ma anche educativo. Certamente siamo stati dei privilegiati perché ci è stata concessa la possibilità della scelta, forse anche obbligata, mentre oggi manca qualsiasi opzione perché i luoghi frequentati dai giovani sono altri e non sempre altrettanto edificanti quanto un Oratorio o un Convento, in passato riferimenti preziosi per i ragazzi toresi.

A volte capitava che lasciasse il sugo acceso sui fornelli, prima di celebrare messa, e poi all'improvviso abbandonava l'altare nel bel mezzo dell'omelia per correre in cucina a spegnere quel sugo ormai bruciato. E che fosse bruciato, lo faceva intendere dall'umore cambiato, quando tornava a riprendere messa sull'altare. L'omelia cambiava tono. Si indovinava il suo turbamento per quel suo ennesimo pranzo andato in fumo. Un'altra volta capitò che dei ragazzi che giocavano, avevano urtata, più che spinta la sua Fiat 1100 familiare, da lui lasciata a ridosso della discesa del convento, facendola avviare lungo la discesa. Fu avvisato e in abiti sacri rincorse la macchina e, solo per miracolo, la riacciufo in tempo, scongiurando il disastro. Prima di tornare sull'altare, fece in tempo a rincorrere quei ragazzi ai quali dette sonori ceffoni.

Era così quel nostro padre guardiano. Un'altra volta, in maniera clamorosa, quel suo strano carattere si evidenziò in tutta la sua imprevedibilità. Fu in occasione della festività di Santa Lucia, mentre officiava la messa solenne, insieme all'anziano padre Raffaele, del tutto sottomesso al superiore e impaurito dai suoi severi comandi. A Padre Raffaele comandò di prelevare la reliquia della santa affinché i fedeli potessero baciarla in occasione della festa. Padre Raffaele, che era da poco giunto in convento e non aveva ancora avuto modo di riconoscere tutte quelle numerose reliquie, andò in sacrestia e vi rimase molto tempo senza riuscire a rintrac-



Il chiostro
(Foto Carmine Marinaro)



ciare la reliquia richiesta. Disperato, tornò a mani vuote dal padre guardiano che sull'altare stava aspettando con impazienza insieme al popolo dei fedeli. Molto seccato il Padre Guardiano intimò all'anziano confratello di tornare subito in sacrestia a prendere una reliquia qualsiasi, tanto quelli, i fedeli, non se ne sarebbero accorti. E fu così che Padre Raffaele, nella foga di prendere la prima a portata di mano, prese quella, riconoscibilissima, di Sant'Antonio. Per fortuna i primi fedeli non la riconobbero e la baciaron tranquilli. Quando però qualche bizzoca s'accorse che non era la reliquia di Santa Lucia, ma quella di sant'Antonio, si ebbero le puntuali rimostanze rivolte all'officiante. Al che il guardiano indignato e forse anche arrabbiato ebbe seccamente a replicare: "Embè, l'anne passate l'avete bacciate, a' uanne na' veléte bacià, e i' n'vva facce bbacià?". I fedeli più intimoriti che convinti, si decisero a baciare la reliquia e pazienza per Santa Lucia. Tanto a tenerla buona ci avrebbe pensato Sant'Antonio, che come si dice nel paese nostro è "un santo molto miracoloso".

Un vecchio e santo monaco soggiornò nel nostro convento per alcuni mesi negli anni Cinquanta. Era molto dotto e spesso interloquiva con sagge citazioni... Ma aveva problemi di salute, tra gli altri, quello dell'incontinenza urinaria, di cui non aveva mai proferito parola con alcuno, nemmeno col padre guardiano,

no, perché se ne vergognava. Aveva bisogno di un orinale sempre pronto allo scopo, che egli teneva sotto al letto della sua cella, non riuscendo a stare neanche un quarto d'ora senza doversi liberare, specialmente nel tardo pomeriggio. Una sera, durante la novena di Sant'Antonio, il guardiano, che doveva recarsi in un convento vicino, gli impose di sostituirlo nella liturgia dedicata al Santo. L'incontinente cercò di svignarsela con qualche scusa, ma l'ignaro superiore gli ricordò con un rimprovero i doveri dell'ubbidienza. La novena prevedeva la recita delle giaculatorie e di alcuni salmi, il racconto di alcuni miracoli del grande taumaturgo e lunghe preghiere, intervallate da canti tradizionali in onore di Sant'Antonio. Insomma, la cerimonia durava oltre un'ora. Così, per rimediare al suo grave problema, al monaco non rimase che il providenziale utensile, che sistemò in un angolo nascosto della sacrestia, per non dare scandalo in chiesa. Ai fedeli non sfuggì l'andirivieni del celebrante che, benché coadiuvato solennemente da quattro chierichetti, ogni tanto rientrava in sacrestia in tutta fretta e poi sereno, solo dopo un minuto, ritornava composto sull'inginocchiatoio dell'altare. Fra Giocondo, che se ne stava dietro al coro a seguire la novena, strimpellando qualche nota sull'armonium per accompagnare i canti dei fedeli, non seppe resistere alla tentazione di capire cosa stesse succedendo. Quale non fu la sua meraviglia, quando scoprì il

confratello prelevare precipitosamente da dietro alcuni grossi vasi per i fiori il suo vaso da notte, tirarsi su i paramenti sacri, e liberarsi dell'abbondante piscia. Vistosì scoperto, il pio e dotto officiante si giustificò con il curioso con queste parole: "Fratello, come penitente, corro presso un confessionale per liberarmi dei miei opprimenti peccati. Come incontinente, non posso che correre presso un pisciaturo per liberarmi della mia opprimente urina. Il confessionale svuota sacramentalmente la mia anima, il pisciaturo svuota materialmente il mio corpo, ed entrambi providenzialmente mi fanno sentire più leggero".

I monaci avevano una grandiosa cucina. Dal paese vi approdava ogni ben di dio e fra Nicola, il questuante, era particolarmente felice. Aveva avuto in dono un bel gallo, che il padre guardiano non volle cucinare subito ma ingrassare per poterlo gustare in occasione delle imminenti feste natalizie. Ogni volta che fra Nicola mandava il figlio del fornaio a ritirare le uova nella stalla del convento era dura per quel povero ragazzo. Il gallo improvvisamente gli piombava in testa, beccandolo a sangue. Il poveretto tornava a casa piangente e terrorizzato. Il fatto curioso era che quel gallo non aggrediva nessun altro. Insomma ce l'aveva con lui. Fu così che pensò di vendicarsi. Si munì di tagliola, vi pose l'esca di grano e attese. Dapprima la tagliola colpì una innocente gallina ma dopo qualche minuto scattò finalmente per il gallo, che cominciò a fare un baccano del diavolo. Impaurito per l'arrivo dei monaci, il ragazzo lo colpì alla testa con una pietra per zittirlo. Ma il gallo reclinò la testa esanime, lasciando stupefatto il ragazzo, che per non lasciare il corpo del reato in bella mostra, decise di infilarlo dentro un sacco di iuta e portarselo a casa. Tremava per l'accaduto e di più per i rimproveri che gli avrebbe mosso il padre. Costui, invece, lo elogiò con ironia: "Finalmente qualcuno provvede a farmi mangiare carne". Qualche anno dopo il figlio del fornaio si preparò piamente alla prima comunione. Davanti al confessore, l'arcigno padre Alfonso, non seppe nascondere l'antico misfatto. Il frate, astutamente, per penitenza non lo obbligò a recitare le solite



14 agosto 1915, Padre Bernardino Gianfrancesco e magglorenti di Toro



avemarie ma gli impose di riportare un gallo in convento. Se qualcuno crede che il racconto sia frutto di fantasia, si accomodi: sono pronto a fargli vedere le vistose cicatrici lasciatomi in testa da quel gallo.

Appena giunto in convento, il nuovo padre guardiano si diresse in cucina. E dove poteva recarsi uno così grasso, se non in cucina? Era alto appena un metro e mezzo, il suo quintale di peso si accumulava tutto nella pancia. Da lontano sembrava un pallone marrone legato a un cordone bianco. Una volta entrati in confidenza, ci permise di pranzare insieme con lui, nell'invitante cucina dei monaci, e avemmo la riprova che, seppur molto pio, eccedeva smisuratamente nei peccati di gola. Divorava di tutto, con sano appetito, soprattutto salami, che accompagnava con mezzi panelli di pane e vino dei devoti, il migliore, quello destinato all'altare. Essendo io, il suo chierichetto preferito, non potevo esimermi dall'accompagnarlo, in tempo di Pasqua, a benedire le case. Reggendo con una mano il canestro per le uova che la gente ci donava, e con l'altra il secchio d'argento dell'acqua benedetta, mi univo alle sue preghiere, cantilenando un latino approssimativo, distratto dalle suppellettili domestiche, dalle foto e dai quadri alle pareti. Era tacito patto che il parroco benedicesse tutto il paese, tranne la via del convento, che toccava ai monaci, con tutte le case della campagna. Lungo la via del convento il padre guardiano si limitava ad assaggiare un buccellato o un fiadone e a bere un bicchierino. I guai iniziavano quando percorrevamo i viottoli di campagna. Già ai primi passi esclamava, madido di sudore: - Che fame, Toni! ... che fame...non ce la faccio più. Penso che davvero l'aria fresca di campagna e lo sforzo di percorrerla in lungo e in largo gli provocassero una fame da lupo. Nei pressi della masseria dei D'Amico, dopo che avevamo benedetto già una decina di case, il padre guardiano, esausto, minacciò: - Toni, qua ci fermiamo. Ieri sera, dopo la messa, Cristina mi ha detto che oggi ci avrebbe fatto trovare taccozze e fagioli. Taccozze e fagioli rappresentavano per il sant'uomo il paradiso in terra e gli si inumidivano gli occhi e immagino an-



Padre Pasquale Evangelista a sin.
e Padre Umile Ferrara al centro
(Archivio Giovanni Maschia)

che la bocca già solo a nominarli. Ne mangiò a crepapelle. A tavola si era creato un clima di cordialità e allegria che cresceva con i bicchieri di vino rosso. In programma, c'era da benedire ancora qualche masseria del Parco e della Difesa ed infine tutto il Casino dei Magno, ma non fu possibile proseguire. Il padre guardiano si era ubriacato, senza che io capissi che tutta la sua euforia non era dovuta alle battute di zi' Antonio, ma solamente al vino. Con premura e prudenza, per non dare scandalo, aspettammo l'imbrunire, quando zi' Antonio, non senza sforzi sovraumani, issò il monaco sul suo asino, legandolo saldamente al basto. Per evitargli il rischio di una rovinosa caduta, sistemò ai fianchi della vettura le segge, che servivano per il trasporto dei covoni di grano. Era già notte, la sua sagoma scura ondeggiava pericolosamente, sempre sul punto di rotolare di qua o di là, come una balla di fieno, ma riuscimmo a riportarlo in gran segreto in convento.

Negli anni Quaranta ci fu l'ennesima ristrutturazione del convento. Si rifecce il tetto e la facciata fu caratterizzata con pietra bianca locale e un grande rosone. Per riconsacrare la chiesa, era necessario ripulirla dalle incrostazioni e dalla polvere. Per questo si fece ricorso alle araldine che, nonostante la chiusura, poterono accedere liberamente nei locali del con-

vento. Con lunghe scale si arrampicavano sui muri, spolverando minuziosamente i fregi, gli stemmi e i grandi angeli di gesso, posti alla sommità degli altari barocchi. A una a una ripulirono anche le nicchie dei santi, dopo aver rimosso e allineato le statue nel chiostro. Il lavoro era ormai completato, s'era fatto buio. Restava solo da prelevare l'ultima statua, San Pasquale Baylon, e ricollocarla nella sua nicchia. Ma le ragazze erano sfinite. Fu allora che venne in loro aiuto Fasciano, un uomo pratico e risoluto. Accortosi che San Pasquale era pieno di sporcizia, attinse un secchio d'acqua dal pozzo del chiostro, lo riversò con forza sulla statua, e in presenza delle pie ragazze esclamò a gran voce: - "Te', San Pasqua', lavate pure tu i cugliune!?". Le ragazze dapprima rimasero sconvolte per quella bestialità, ma poi scoppiarono in una fragorosa risata, ringraziando il buon uomo per l'aiuto dato loro.

Passò circa un decennio e un nuovo padre guardiano diede il via a nuovi lavori. Tra l'altro fu rifatto il pavimento in cemento, dopo la rimozione degli scheletri giacenti sotto il vecchio pavimento in cotto. Questa volta San Pasquale ebbe minor fortuna. Forse perché la statua era veramente malridotta, forse perché la devozione per il santo scemava, una bella mattina il padre guardiano, se la caricò in spalla e la infilò nella sua Fiat 1100 familiare. Pensava di aver fatto quella operazione da solo e in gran segreto, ma si sbagliava, perché una bizzoca aveva spiato le sue mosse. La malalingua insinuò il dubbio in paese che il padre guardiano fosse andato a venderla la statua di San Pasquale a Campobasso. Messo al corrente della pesante insinuazione, l'irascibile padre guardiano, che in città c'era andato sì, ma per depositare la statua al convento di San Giovanni dei Gelsi, dove erano già stati depositati a centinaia anche i vecchi libri della gloriosa biblioteca del convento di Toro, ebbe a dare sfogo a tutto il suo risentimento. Durante un'omelia, prima rassicurò i fedeli che la statua di San Pasquale non era stata venduta, ma aveva solo cambiato convento, poi si permise la degna conclusione: - "Ma pu' 'ssa fémmene n'zi petéve fa' i cazze su!?"



Il Convento: ricordi e opinioni



Frank Salvatore, docente U.S.A

I maestri di scuola elementare usavano [negli anni precedenti la Seconda Guerra Mondiale], metodi che risalivano a tempi medievali, spesso usando le mani liberamente come mezzo d'insegnamento. Per loro era cosa comune svergognare in pubblico un bambino, chiamandolo asino, oppure mettendolo in un angolo a braccia conserte. Il nostro primo vero contatto con il mondo culturale fu il convento, che era molto accogliente per diverse ragioni. A parte l'aspetto religioso che cercavamo di coltivare, l'ambiente monastico ci permetteva di esporci ad un clima civile. Io personalmente ero affascinato dai quadri divini che abbelliscono la chiesa. Quando s'andava al chiostro per dissetarci coll'acqua fresca del pozzo spesso ci fermavamo a dare uno sguardo agli affreschi curiosando sul loro significato.

L'ombra dei cipressi nel giardino manteneva l'erba fresca su cui ci sdraiavamo a monellare e dirci barzellette. E poi c'era l'olmo secolare davanti a questo posto sacro che da brava chiozza raccoglieva e tuttora raccoglie i suoi pulcini fedeli sotto il suo ombrello per proteggerli dal sole. Lì, d'estate, quando riuscivamo a liberarci dalle faccende della campagna, tra mietitura e trebbiatura, passavamo i momenti più felici, sotto la tutela e la guida di tanti bravi frati. Ricordo uno in particolare, dal nome di

padre Giambattista, al quale piaceva molto scherzare con noi, ma anche prepararci culturalmente come faceva con le recite. Il paese ha avuto buone raccolte con il seminare di questi frati.

Olga Pietracatella ex Ministra Terzo Ordine

La mia famiglia è stata sempre legata al convento e ai frati. Una zia materna nubile, tra le altre incombenze, provvedeva alle ostie, utilizzando uno stampino che ancora conserviamo con cura. Mio padre coltivava l'amicizia con i sacerdoti che si sono succeduti, padre Bernardino, padre Federico, padre Giambattista, padre Pancrazio... Religiosi tutti di un pezzo, rigorosi e al tempo stesso accoglienti con

noi ragazzi. Specialmente per le ragazze, a quei tempi, non c'erano molte occasioni di socializzazione. Ecco allora l'importanza delle recite che amavo organizzare insieme alle araldine nel salone del convento: la storia di Cecililla o di Santa Lucia e altre, con Angiolina Pietrantuono e Annarella... (Cillitto), nei panni delle protagoniste. Anche i coetanei maschi (allora si seguivano percorsi paralleli simili, ma non gli stessi), erano attivi con le recite: Attilio Fazio, poi mio marito, Franco Salvatore, Pinuccio Salvatore... Di Pinuccio è rimasta famosa la richiesta di dare due tirate alla sigaretta, proprio mentre era sulla scena, nei panni del crocifisso... Bei tempi allora. In seguito sono stati legatissimi al convento anche i miei figli.

Erano nel gruppo dei ragazzi che pa-

dre Ireneo portava sempre con sé sulla sua Fiat 1100. Ogni volta ne ritornavamo entusiasti. Specialmente dai viaggi a Foggia, dove li portava a vedere le partite di serie A, da un terrazzo che affacciava sullo stadio, presentandoli alla padrona di casa come tanti orfanelli. Erano tanto legati al simpaticissimo frate che, nonostante la neve altissima, una sera Antonello pretese e ottenne di andare a dormire in convento. Non prima però che mio marito telefonasse a padre Ireneo per dirgli: - Se il ragazzo è pazzo a uscire di casa alle dieci di sera con questa neve, voglio sperare che tu non lo sia altrettanto da non aprirgli il portone!

Mercurio Simonelli, sacerdote

Alle Autorità dei Padri Francescani della Provincia Religiosa di S.Michele Arcangelo e Molise: Ai padri Francescani è stato "donato" il Convento di Toro. Il generoso dono, mediante il fecondo e fruttuoso apostolato dei Padri, è diventato un polo di religiosità, cultura e sviluppo sociale per i toresi ed un vivaio di vocazioni per l'Ordine. Ora l'albero è stanco e sterile: perché non "ridonare" alla Comunità una nuova fecondità e fruttuosità?

Pinuccia Colledanchise, Ministra dell'Eucarestia

Credo che non ci sarebbe stato il mio impegno attuale nella Chiesa, se non avessi vissuto la infanzia, prima, e l'adolescenza poi, all'ombra del Convento, tra le Araldine, lungo tutto l'arco degli anni Cinquanta. Il convento era un punto di riferimento. C'erano tanti frati bravi e preparati allora, e si mettevano a nostra completa disposizione. Una disponibilità che poi con il





cambiare dei tempi, oggi è difficile da trovare. Ricordo p. Lorenzo, p. Alfonso Scuccimarra, p. Giovanni e soprattutto p. Alfonso Sciscenti che curava la *Schola Cantorum* e mi ha insegnato tanto. A distanza di una vita, ho voluto incontrarlo di nuovo e sono stata a pregare sulla sua tomba a Casacalenda. I momenti più belli erano quelli delle recite. Ne ricordo tutti i titoli e interi spezzoni. Per allestire *La zia Ruffina* ci venne ad aiutare la maestra Caruso. Mentre Antonietta Grosso cantava una canzone in cui si citavano le cinesine, tutte assai carine. E io mi arrabbiavo: - Eh caspita! Pure qua a prendermi in giro! [n.d.r. *Cinese è il soprannome di Pinuccia e della sua famiglia*].

Carmelo Bruno, operaio

E' stata bellissima l'infanzia trascorsa nel Convento, dove abbiamo ricevuto un'istruzione ecclesiastica, culturale e tanti divertimenti come i bellissimi tornei di calcio balilla ed accesi partite di calcio davanti al piazzale, dove sgambettavano con noi anche i frati del provinciale e i frati di Toro come il compianto Padre Giontonino Tromba. Durante la settimana della festività dell'Incoronata, all'interno dell'oratorio vedevamo i film portati da Padre Leonardo che terminavano con banchetti e cene. Concludendo, il Convento era e spero lo sia ancora un luogo di aggregazione per i giovani di Toro.

Sandro Nazzario, animatore

Sono stato battezzato da un prete, don Camillo Iacobucci, ma l'ho conosciuto solo quando era ormai malato, a Colleva. I frati, che gli sono subentrati come parroci di Toro, hanno inciso maggiormente sulla mia formazio-

ne. A cominciare da p. Ottaviano Priore, per poi continuare con p. Giacinto De Sanctis, p. Tommaso Rignanese e p. Cesare Neri, senza dimenticarne altri, come p. Ireneo Serpone, p. Giontonino Tromba, p. Lino Iacobucci, p. Mimmo Scardigno, che hanno dimorato nel nostro Convento. Tuttavia il mio campo di azione, durante gli anni giovanili, è stata la chiesa madre, dove con altri ragazzi ci litigavamo il piacere di servire il frate-sacerdote nelle funzioni religiose a volte facendo anche a "cazzotti", specie quando si andava a benedire le case dopo Pasqua. Solo in certe occasioni ci permettevamo di operare anche in Convento, zona quasi off limits per noi della parrocchia. A dire il vero, c'era una certa rivalità più tra le due schole cantorum, che tra noi chierichetti, e comunque quando il buon frate di turno, perlopiù p. Ottaviano, ci portava in gita, si fraternizzava senza problemi.

Il Convento è diventato più frequentato dopo il terremoto del 2002, stante l'inagibilità della chiesa madre. Dopo il terremoto e dopo un breve ritorno nella casa di Giuseppe Iosue (*Pelleccione*), e a una brevissima parentesi nella Sala Consiliare Comunale (container del piazzale scolastico), il Convento è divenuto anche sede ospitante della tradizionale cena offerta agli "apostoli" da alcune donne e fedeli nella serata del giovedì santo.

Michela Tromba, Gi.Fra

Il convento, in questo caso quello di S.Maria di Loreto, è stato ed è il punto focale della vita religiosa di ogni fedele. Noi giovani il più delle volte riscontriamo una forte difficoltà nell'accostarci all'altare ed in particolare, al convento ed ai suoi abitanti, i frati! Ma superato questo primo ostacolo ci rendiamo immedia-

mente conto di quanta accoglienza, ospitalità e cura ci sia, di quanta semplicità si respira, e non per ultimo, di quanta storia ed arte ci sia in ogni angolo del convento. Per noi, condividere con i frati attività che vanno dall'animazione liturgica all'agape con i poveri, è sinonimo di una grossa voglia di tenere aperte le porte all'ascolto e alla comunione coi ragazzi. Credo inoltre che quello che Dio toglie poi te lo ridà, quindi vivo con tranquillità l'eventuale chiusura del Convento.

Marialorenza Lopez, catechista

Io come tutti sapete non sono nata qui...ma la meta della mia vita l'ho trascorsa in convento insieme ai miei amici sia con il coro sia con la gi.fra.....il convento potrebbe semplicemente essere visto come una struttura ma per me e per molti come me il convento è fonte di ricordi bellissimi...attualmente può sembrare abbandonato ma noi come ogni anno affrontiamo le prove per qualunque occasione almeno una volta a settimana ... intensifichiamo le nostre prove a natale e pasqua...non si tratta solamente di fare delle semplici prove perchè ognuno di noi ha impegni diversi però è piacevole ritrovarsi un'oretta tutti insieme e preparare qualcosa per il nostro paese facendolo nel posto migliore il NOSTRO CONVENTO..non solo con la schola cantorum ma io insieme al mio gruppo proviamo la nostra favolosa e bellissima tradizione che la notte dell'epifania invade il nostro paese LA PASQUETTA... concludo con questa domanda siete mai rimasti soli in convento senza nessuno? Io si seduta tra i banchi mentre aspettavo il resto della schola cantorum.... una pace un silenzio con di fronte a me soltanto il crocifisso. Un'emozione bellissima, nulla da aggiungere non facciamo rimanere il convento soltanto un ricordo...

